

Capitolo di Rondone
Barbaro famoso
del sig. Francesco Tanari

Poi ch'io sento chiarlare a le persone,
Qual dicon ch'io non valgo un bugattino,
E ch'io non son un barbar, ma un rozzone,

5 E comendano quel del Bolognino
Con esaltarlo fin sopra le stelle,
Com'ei fusse un Baiardo o un Valentino,

Forza è ch'io levi alquanto le masselle
Da la greppia, e ch'io lassi il stracheggiare,
Benché interesse v'habbin le budelle,

10 E ch'io cominci un poco a poetare
E non si maraviglino le genti
Ch'un caval sappi anch'esso verseggiare,

Che maggior bestie assai, e più insolenti
Assendon hoggi il monte di Parnaso
15 E fanno i protomastri e gli eccellenti,

Et io, che pendo dal caval Pegàso
Per stirpe, non saprò far il poeta?
Questo sarebbe troppo duro caso.

20 Dunque non fia chi ciò mi toglì o vieta
Perché l'asino anch'egli, et il porchetto
Fan versi, e pur non giongono a la meta.

Horsù, io vo' assettarmi al mio banchetto
Per dir quel tanto c'ho determinato,
Ch'altro sarà che sdrucchiolo o sonetto.

25 Ma perché non mi trovo penna a lato,
Né calamaio, bagnerò nel secchio,
Scrivendo col badile o col forcato;

Ecco già fatto tutto l'apparecchio
Et il foglio sarà la mia coperta,
30 Con cui coprir mi soglio a l'uso vecchio.

Dico dunque ch'assai mi dan la berta
E mi tassan per vile e per da poco
Come caval che pregio alcun non merta,

35 Ma io ringrazio il ciel ch'io son in loco
Che poco curo questo papolare,
Anzi, di ciò mi prendo spasso e gioco,

Ché 'l mio patron non ha le voglie date
A l'avaritia, e mi tien per piacere
Non per rifarsi sopra tal zagnate.

40 E correr fatto m'ha, per compiacere
Più altrui che per cavarne utile alcuno,
Come con realtà si può vedere,

Perché già il mio valor noto a più d'uno
Era, che quando il sangue mi bolliva
45 Nel corso non cedeva a Liombruno,

E resta sì di me la fama viva
Che le gran prove di mia gioventute
Rissonar s'odon anche in ogni riva.

Ma hor che le mie forze son venute
50 Meno, per gli anni ch'io mi trovo adosso,
E che le mie speranze son cadute

Altro non posso far che quel ch'io posso,
Pur anche così vecchio come sono
Nel corso astringo gli altri a più non posso.

55 E s'io potessi frequentare il tono
Ch'io tengo quando faccio la scappata,
Restarian gli altri a ballar senza suono,

Perché tanto mi sento a quella fiata
Crescer l'ardir quando la tromba sento,
60 E che la corda a terra è già cascata,

Ch'io mi muovo veloce come un vento,
E con tanta ruina mi distacco
Ch'io metto d'ogn' intorno a ognun spavento.

Ma perché vecchio son, debile e fiacco,
65 E ch'al desio la forza non risponde,
Vado perdendo, e per la via mi stracco.

Adesso parmi udir un che risponde
E dica: "Se sei vecchio, perché vuoi
Correr col Bolognin, che ti confonde?"

70 Non sai che tutti i palii sono i suoi?
Ch'occor dunque far seco a concorrenza,
Se star con desso al parangon non puoi?

Non sai tu quanti n'ha havuti in Fiorenza
E in altri lochi che sono infiniti
75 E mai a casa è ritornato senza?

Attendi a mangiar, dunque, e a tal partiti
Più non entrar, e lassa stare il corso,
Ch'ei non sol te, ma gli altri ancho ha chiariti.

80 Làssati metter pur la sella e 'l morso,
E servi come bestia dozinale,
Col sacco e con la soma sopra il dorso,

Perché in vero mostrato hai tal segnale
Ultimamente, che non hai al mondo
Alcuna scusa, tanto andasti male”.

85 A questo, con modestia ancho rispondo,
Ben ch'io potessi alquanto alzar la coda
E veder fargli de la luna il tondo,

90 E dico ch'anchor forza è ch'io mi goda
De le grandezze mie, se ben passate
Son, né fia mai che 'l tempo me le roda,

E ch'io m'ho tante palme già acquistate
Che pria ch'un altro Barbar n'habbi tanto
Havrà dieci million di staffilate.

95 Né il Bolognin si tenghi sì arrogante,
Che sempre non l'havrà col Simonino,
Né meco, c'homai servo per pedante,

Aspetti pur un poco San Martino,
E San Petronio, ch'io dovea dir prima
Che venghin altri a bagnarli il stoppino.

100 Il parangon è quel che fa la scrima
Perder ben spesso, e ognun sa braveggiare
Quando vi è chi lo teme e chi lo stima.

105 Di me non parlo, ché se ben andare
Al par di lui non posso, pur si vede,
Che vecchio e toco io son, il fo sudare.

E s'io non son il primo a porre il piede
Al terminato segno, i' non son anco
L'ultimo, e 'l popol tutto se n'avvede,

110 Anzi, nel corso gli sto sempre al fianco
E lo tengo astregato di maniera
Che non glie ne voria troppo di manco.

E se fuor de la porta di Galiera
Quando quel Romagnol da Cantagallo
Mi cacciò in quella buca, ahi sorte fiera!,

115 S'io non cacciava com'io dico in fallo
I piedi in quel pantan, non so se altero
Del palio se n'andava, quel cavallo.

Ma i' caddi, e quasi fui, a dire il vero,
Per spallarmi, e 'l meschin si ruppe un braccio
120 E l'ha portato al collo un mese intiero.

Io son poi corso seco a un altro spaccio,
Et ho havuto lo scudo e lo stendardo,
E adesso il gallo, e più non voglio impaccio.

E se 'l patron haveva alcun riguardo
125 A l'età mia, non v'eran tai rumori,
Perché si sa ch'un vecchio è pigro e tardo.

Ma il prestar fede a certi adulatori
E dar orecchie a ragazzi e baroni
Che viver voglion degli altrui sudori

130 Ridur lassossi a simil conditioni
Et a far queste spese d'avantaggio
Per non cascar mai nel numer de' piatoni.

Che sol per cavalcarmi per viaggio
Tolto m'haveva, e acciò ch'io lo portasse
135 Quando occorreva a la Samoggia e a Gaggio,

Né si pensi nissun ch'elli sperasse
Mai haver palio, questo già palese
Si sa, né che in secreto lo bramasse.

Perché, se ben ha fatto molte spese
140 Per suo spasso le ha fatte, e per capriccio,
Non per spesarsi o mettersi in arnese.

Et che questo sia ver ne porge indiccio
La magnanimità, la cortesia,
Usata a ognun che gli ha fatto serviccio,

145 Et io ne posso per la parte mia
Far chiara fede, poi ch'egli mi tiene
Com'io fussi un di quei di Barbaria:

Da mangiar non mi manca, e dormir bene,
Basta: io son talmente governato
150 Che 'l mutar altri mi sarìa gran pene,

E il palio che da Modona ho portato
Per sé non ha tenuto, ma per farne
Palio d'altare a' frati l'ha donato.

- De le sue cortesie potrei contarne
155 Un anno intiero, e ci sarebbe anchora
Un secolo, un'età da ragionarne.
- Ma perché quasi son uscito fuora
Del proposito mio, di nuovo torno
Al mio primo pensier senza dimora,
- 160 E dico ch'io non reputo per scorno
Se ben il Bolognin m'è andato inanti
E se ben va di quella gloria adorno,
- Ch'anch'io già il primo fui fra tanti e tanti,
Né v'era alcun ch'al corso m'aguagliasse,
165 E ne portai fra tutti i primi vantì.
- Ma il tempo passa, e le mie forze casse
Restate son, e se già fui de' primi
Hor son di quei de la seconda classe,
- E se ben non mi trovo fra ' sublimi,
170 Non di men, pur per le passate prove
Ognun anche il mio nome par che stimi.
- Voglio concluder dunque che se muove
Il piè più lieve il Bolognin soprano,
E se ogni giorno ha pregi e palme nuove
- 175 Ch'ei sapia mantenersi, perché strano
Gli parrà poi, quando correndo dietro
A gli altri, un pezzo restarà lontano.
- Ma voglio homai depor da parte il plettro,
Ch'Appollo non mi fesse mio dovere
180 Col farmi primo del suo dolce mettro,
- E perché il carroccier vuol darmi bere,
Per darmi poi la biada, lasso il verso,
Anchor ch'io v'habbi dentro assai piacere,
- E torno a dir a quei che parlan verso
185 Di me contra ragion, ch'essi han gran torto,
Ché 'l mio valor è noto a l'universo.
- Qui faccio fin, e nel finir esorto
Ognun a non volermi più tassare.
Adio, vi lasso, il ciel vi dia conforto,
190 Evviva il mio patron in terra e in mare.

Il fine

Schema metrico: terza rima.

Il testo, ms. autografo, è conservato alla BUB, Ms.3878 tomo I/10 alle cc.131r-133v. Il testo è collegato, come altri, alle corse equestri organizzate soprattutto in terra toscana da Antonio de' Medici, al quale Croce dedicò un *Capitolo in sdrucchiolo*. La nobile famiglia bolognese dei Tanari aveva vasti possedimenti nel contado, soprattutto nell'appennino (da qui i richiami alla Samoggia e a Gaggio Montano presenti nel testo).

APPARATO CRITICO

8 stra†... †ggiare *em.* **13** Che <di> maggior **18** troppo <tropp> **28** †... †→Ecco *sovrascr.*
fatto <ho> tutto **53** <se ben che> Pur anche **105** e toco *così interpreto un passo poco leggibile. Toch nel dialetto bolognese significa “marcio”, ma anche “singolare, matto”* **107** <ancho>
anco *a margine* **125** non <eran q> v'eran **146** far <fedè> chiara fede